
Maria Anna Bertolino,
Federica Corrado

CULTURA ALPINA CONTEMPORANEA E SVILUPPO DEL TERRITORIO

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Serie Terre Alte

Comitato scientifico:

Marco Cuaz, Egidio Dansero,
Giuseppe Dematteis, Antonio De Rossi,
Roberto Gambino, Claude Raffestin,
Pier Paolo Viazzo

Terre Alte

La serie, curata dall'Associazione Dislivelli, ospita saggi di ricerca e divulgazione che si propongono di superare gli stereotipi della montagna come semplice luogo della nostalgia e del divertimento. I saggi della serie intendono ispirarsi a un immaginario più ricco e complesso, in cui le terre alte siano viste come un grande laboratorio europeo per realizzare progetti di vita innovativi, capaci di rapporti più equilibrati e appaganti con l'ambiente e la cultura locale.

Dislivelli

Dislivelli è un'associazione senza scopo di lucro, nata a Torino nel 2009 con il compito di favorire l'incontro e la collaborazione di competenze multidisciplinari e professionali diverse nell'attività di studio, documentazione, formazione e comunicazione sulla montagna. L'obiettivo principale è quello di favorire la presa di coscienza, da parte della società nel suo insieme (montanara e non), del valore ambientale e culturale, oltre che economico, della montagna e delle grandi opportunità che oggi essa offre a chi è alla ricerca di nuovi modi di vivere e di lavorare. A tal fine Dislivelli funziona come luogo di raccolta, condivisione, dibattito e diffusione dei materiali relativi a studi, progetti e attività ed esperienze che si svolgono nei territori montani, con particolare riguardo al Nord-ovest italiano. Le ricerche, condotte in collaborazione con università, enti di ricerca e programmi comunitari europei, riguardano principalmente le prospettive dell'abitare e del lavorare in montagna oggi, con particolare attenzione ai vecchi e ai nuovi abitanti, ai rapporti che essi hanno con i contesti locali. Tali ricerche sono finalizzate a promuovere un modello insediativo di qualità, che integri le componenti ambientali, culturali ed economico-sociali. La comunicazione e la messa in rete dei soggetti interessati a questo programma si avvale del sito web www.dislivelli.eu e di una rivista web (ISSN 2039-5442) che esce ogni mese, alternando un numero di notizie con uno di inchiesta su temi specifici. Vengono inoltre organizzati convegni e tavoli di discussione in collaborazione con atenei, associazioni ed enti pubblici regionali e locali. e-mail: info@dislivelli.eu

Maria Anna Bertolino,
Federica Corrado

**CULTURA ALPINA CONTEMPORANEA
E SVILUPPO DEL TERRITORIO**

FrancoAngeli

La ricerca è stata promossa e finanziata dalla Fondazione CRC ed è stata realizzata avvalendosi della collaborazione dell'associazione Dislivelli.

Seppur oggetto di studi e di approfondimenti comuni, i capitoli 1, 3, 4 e 6 sono da attribuire a Federica Corrado mentre i capitoli 2 e 5 e il par. 4.2.2.2 sono da attribuire a Maria Anna Bertolino.

Si ringrazia l'arch. Cristiana Oggero per l'elaborazione delle carte (figg. 8, 9, 10 e 11) contenute nei parr. 4.2.2.1, 4.2.2.2, 4.2.2.3 e per il lavoro di reperimento dati confluito nelle schede incluse nel par. 4.2.2.1.



*In copertina: Il Urban Art Contest svoltosi a Bergolo (CN) nel 2012
e organizzato dall'associazione turistico-culturale Pro-Bergolo.*

Credits foto: Romano Vola.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Introduzione	pag.	7
2. Il quadro di riferimento teorico e interpretativo	»	11
2.1. Verso nuove immagini alpine	»	11
2.2. Cultura e patrimonio nelle Alpi	»	12
2.3. Filoni di studio e istituzioni per la cultura alpina: un quadro di sintesi	»	17
2.4. Riorganizzare comunità	»	25
2.5. Tre dicotomie per l'interpretazione dei processi culturali	»	27
2.6. Una trasmissione della tradizione multilivello e multidirezionale	»	35
2.7. Proiezioni della cultura alpina contemporanea e possibili decodifiche	»	38
3. Pratiche <i>tra</i> cultura e territorio	»	40
3.1. Pratiche culturali nelle aree a bassa densità abitativa: una lettura in chiave contemporanea	»	40
3.2. Nuovi spazi per le pratiche culturali	»	42
4. L'indagine sul/nel territorio: pratiche emergenti e pratiche consolidate	»	47
4.1. Una proposta metodologica d'indagine	»	47
4.2. L'analisi delle progettualità nel territorio montano cuneese	»	49
4.2.1. Il territorio considerato	»	49
4.2.2. La progettualità analizzata	»	51
4.2.2.1. Gli eventi e i progetti culturali	»	51
4.2.2.2. Gli ecomusei	»	64
4.2.2.3. Le imprese dell'artigianato d'arte	»	73
4.3. I risultati dell'analisi	»	76

5. Declinazioni contemporanee della cultura: tre pratiche consolidate in area montano-rurale	pag.	80
5.1. Il secondo livello di indagine	»	80
5.1.1. Il Distretto Culturale della Valtellina (Lombardia)	»	81
5.1.2. L'Institut Valdôtain de l'Artisanat de Tradition (Valle d'Aosta)	»	90
5.1.3. Il Festival Les Vieilles Charrues (Bretagna Centrale)	»	98
6. Verso una concettualizzazione operativa della cultura alpina contemporanea	»	109
Bibliografia	»	113

1. Introduzione

Le comunità alpine hanno da sempre definito un rapporto specifico con l'ambiente in cui si trovano ed oggi sono dentro ad un processo di cambiamento che riconfigura usi dello spazio, visioni ambientali e ambientaliste, pratiche sociali e culturali, mette in discussione modelli tradizionali di sviluppo, genera nuovi progetti di territorio. Questa fase di cambiamento favorisce la ricostruzione di identità territoriali alpine, la produzione di rinnovata cultura alpina, la definizione di nuove immagini e descrizioni territoriali.

Si tratta di un fermento innovativo che rompe l'approccio stereotipato, estetizzato e folkloristico alla cultura e sta attraversando le Alpi (la montagna in genere) declinandosi nella sperimentazione di nuove architetture, nella realizzazione di eventi, dai festival alle rassegne cinematografiche alle mostre di fotografia ecc. Un insieme molto eterogeneo, ma per ora anche molto localizzato se guardiamo all'arco alpino, che è però espressione di un grande potenziale culturale che sta dentro le Alpi.

La recente rilettura della "Dichiarazione Popolazione e Cultura" portata avanti da CIPRA Italia in accordo con il Ministero dell'Ambiente (Corrado, a cura di, 2015) va appunto nella direzione di guardare alla contemporaneità della montagna per valorizzarla e per ridefinire un immaginario, che non può più solo rimandare ad un'idea di montagna come *loisir* o peggio come terra d'abbandono. Se, da un lato, la "Dichiarazione Popolazione e Cultura" si fa promotrice di azioni di tutela del patrimonio storico-culturale, dall'altro lato, l'attenzione verso il patrimonio rimanda ad un'idea di cultura *viva* dei territori alpini legata alle trasformazioni della modernità e ai fatti della realtà contemporanea. Una cultura che non è solo fatta di patrimoni e memorie da conservare o da esibire al turista, ma anche e soprattutto di saperi, abitudini, capacità tecniche e linguistiche, tradizioni vive e istituzioni specifiche che per riprodursi devono rinnovarsi continuamente in relazione a stimoli e ad ap-

porti interni ed esterni che si reinterpretano all'interno di un processo di ibridazione culturale. In questo senso, la cultura si produce e riproduce nelle innovazioni dei neo-agricoltori, nell'utilizzo di beni culturali con fini sociali, nella riproposizione di un artigianato di *design* contemporaneo, nelle *performance* creative sperimentali e nelle mostre di fotografia contemporanea di montagna. Dunque, l'attenzione è verso quella cultura alpina che legge e reinterpreta la montagna come avanguardia, fuori quindi da visioni passatiste. Del resto, come aveva affermato il geografo Bätzing alcuni anni fa, le Alpi possono essere un laboratorio di sostenibilità e i recenti fermenti fanno pensare sempre più ad una montagna come punta avanzata dello sviluppo sostenibile.

In riferimento a questo quadro, il volume presenta una riflessione sulla cultura alpina contemporanea quale dispositivo di attivazione di processi di sviluppo territoriale. Questa riflessione è esito di un lavoro di ricerca, promosso e sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, e intende contribuire alla definizione di un nuovo percorso di ricerca che lega le pratiche culturali (più in generale la cultura) ai processi di sviluppo nelle aree a bassa densità, in particolare montano-rurali, mostrando come queste pratiche possano svolgere un ruolo di contenitore di percorsi e modelli innovativi di sviluppo.

Come sostiene Debarbieux (2008, p. 47), «throughout the Alps, there is an increasing number of initiatives aimed at celebrating one form or another of the cultural heritage; short marketing circuits have been set up for local products». Allo stesso tempo però, egli afferma che «today alpine research is suffering from a lack of data and case studies on the social and cultural transformations brought about by new types of exchange and new migratory practices». Questa contemporaneità della cultura alpina sembra dunque portare verso una rinascita delle Alpi ma è necessario indagare a fondo questo fenomeno per farne emergere le caratteristiche in relazione ai processi, agli usi, agli spazi e ai soggetti che ne sono coinvolti, per contribuire così al disegno del territorio e delle sue politiche. Dunque, viene messo in campo uno sguardo di ricerca poco praticato sulle aree montano-rurali, considerate deboli ancor più quando si tratta di pratiche culturali contemporanee, percorrendo una strada che invece ha visto già notevoli declinazioni in ambito urbano (Cognetti, 2005; Inguaggiato, a cura di, 2010a e 2010b, Sandercock, 2005, per citarne alcuni).

In ragione di questo quadro, la ricerca viene svolta facendo riferimento ad un territorio specifico, l'area montana del cuneese, ma guardando anche ad altri contesti in cui queste pratiche tra cultura e territorio sono consolidate, per far emergere alcune questioni valide anche nel resto dei territori montani e proporre una serie di questioni di carattere generale.

Il volume è dunque articolato come segue. Il primo capitolo costituisce l'introduzione agli argomenti. Il secondo capitolo restituisce un aggiornamento teorico sul concetto di cultura alpina come risorsa da valorizzare entro processi di sviluppo locale e sociale. Questo inquadramento prende avvio da un'analisi della patrimonializzazione di parte della cultura alpina tradizionale per poi soffermarsi sulle modalità con le quali questa è stata studiata e valorizzata da discipline come l'antropologia culturale o da enti locali e istituzioni statali e sovranazionali. Chiude il capitolo l'argomentazione intorno alle modalità di articolazione in chiave innovativa e contemporanea delle pratiche e dei processi culturali che stanno interessando alcuni luoghi delle Alpi, alla luce dei cambiamenti sociali che li stanno investendo. Nel terzo capitolo si entra nel merito del rapporto tra cultura alpina contemporanea e aree a bassa densità insediativa, nello specifico rurali e montane, mettendone in evidenza opportunità e criticità. Ancora, vengono illustrati quelli che si possono considerare i nuovi spazi delle pratiche culturali, aprendo dunque già il discorso al tema dell'innovazione culturale e dei suoi riflessi sul territorio cuneese. Nel quarto capitolo viene affrontata l'indagine sul territorio: l'inquadramento teorico e metodologico fornisce i criteri rispetto ai quali vengono identificati gli elementi della cultura alpina della contemporaneità; vengono restituiti gli esiti dell'analisi attraverso la disamina della progettualità; vengono proposte una serie di questioni che permettono una rilettura dei processi di sviluppo proprio a partire dalle pratiche culturali individuate. Nel quinto capitolo vengono proposte delle esperienze altre, già consolidate: due provengono da contesti montani italiani; una da un contesto rurale transalpino. Tutte e tre, pur nella loro diversità, dimostrano una declinazione ad ampio raggio della cultura contemporanea, capace di incidere profondamente sul tessuto sociale locale e non solo, innescando dinamiche di rivitalizzazione territoriale e demografica. Nel sesto capitolo, a valle di quanto esposto precedentemente, si dimostra come all'interno dei processi di sviluppo territoriale, la cultura non sia da intendersi solo come risorsa da valorizzare ma anzi, attraverso l'attivazione sul territorio di pratiche culturali che rileggono la tradizione in un'ottica di contemporaneità e innovazione, essa stessa favorisce quel terreno fertile all'interno del quale far crescere quei nuovi percorsi di sviluppo tanto auspicati e rivolti verso nuovi modelli economici.

Il volume intende dunque aprire nuove piste di ricerca multidisciplinari – tra scienze umane e sociali e scienze della pianificazione e della progettazione territoriale – relativamente allo sviluppo delle aree montane, riconoscendo nelle pratiche culturali un dispositivo di accensione del cambiamento, anche al fine di contenere quei processi di accantonamento culturale esercitati dall'ambiente urbano, come ha messo in evidenza Osti

(2017) recentemente. È necessario uscire da questi processi, come sta di fatto avvenendo in parte in maniera spontanea, in parte sulla scorta di una programmazione top-down, per andare oltre, cioè costruire nuovi territori alpini, dare nuove forme e nuovi usi agli spazi e ridefinire il senso dei luoghi sempre più caratterizzati da sovrapposizioni, aperture, sfilacciamenti, integrazioni di urbanità e alpinità insieme.

2. Il quadro di riferimento teorico e interpretativo

2.1. Verso nuove immagini alpine

Le Alpi sono state per secoli un luogo di scambio, contatti, produzione di socialità e di espressioni artistiche. Per molto tempo viste come isolate dalle *élite* della pianura, esse in realtà hanno intrattenuto rapporti sia orizzontali (monte-monte), al di qua e al di là di passi e colli, sia verticali (monte-piano), con le campagne e le città. Se intendiamo la cultura come l'insieme di manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un gruppo umano in relazione ai diversi periodi storici e alle condizioni ambientali¹, ben capiamo che nei secoli passati di forme di cultura alpina si può parlare: ne sono un esempio le istituzioni autonome con propria giurisdizione quali gli Escartons o le magnifiche comunità delle valli trentine per parlare di Alpi ora italiane; l'*Alpwirtschaft* (l'agricoltura mista di montagna) individuato da Frödin quale modello di autosussistenza; l'uso dei beni comuni e la loro gestione comunitaria mediante *corvées*; i rituali e le feste calendariali che intersecano religiosità ufficiale con quella popolare.

Ciò, però, non significa che le culture alpine non abbiano avuto contatti con le culture della pianura e con queste non abbia intrattenuto rapporti di scambio e di confronto anche alla pari²; esse, seppur diverse nelle loro istituzioni, usi e lingue, non erano isole bensì si inserivano in un complessa rete di relazioni.

Nel secolo scorso, quando ancora a livello accademico vi era chi sosteneva che esse fossero astoriche in quanto fuori dai grandi movimenti della

1. La cultura è qui intesa nel suo senso etnografico, e cioè come l'insieme che include il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società (come definito in *Primitive Culture* da Edward B. Tylor nel 1871).

2. I rapporti di forza, sempre esistiti, si sono esacerbati e hanno condotto all'egemonia della pianura con la formazione degli Stati Nazione e la creazione delle moderne frontiere.

storia³, la montagna e le Alpi italiane in particolare hanno subito una lacerazione: il *boom* economico ha costituito un antecedente storico mai vissuto prima e così, seppur già da secoli immagini alloctone avevano dipinto la montagna quale luogo a uso e consumo della città, è con lo spopolamento del Novecento che si è venuta a segnare una frattura all'interno della cultura alpina poiché, è venuto meno il collante sociale, vero motore di trasmissione culturale.

Ma il grave problema è stato che non si sono intraviste alternative: il modello economico capitalistico della città è stato visto come l'unico possibile; introiettato dalle generazioni giovani e da quelle meno giovani, ha trovato terreno fertile nella povertà lasciata dalla Seconda Guerra Mondiale, nel sogno di condizioni economiche svincolate dal lavoro legato alla terra. E così allo spaesamento fisico è seguito quello mentale, con modelli di vita da ricreare.

Chi è restato, pochi a dire il vero, è diventato un'isola nel mare di uno Stato che dettava leggi e burocrazia. Il permanere della propria cultura è stato esposto in musei etnografici, riproposto ai villeggianti di città mediante rituali decalendarizzati (concentrati nel periodo estivo) e gli stessi mestieri legati all'agropastorizia, mai del tutto abbandonati, sono stati visti come fossili di un tempo lontano: il *mirabilia* delle Wunderkammer, ma a cielo aperto e secoli più tardi.

L'eccezionale che si contrappone all'ordinario ha per lungo tempo fatto credere che la cultura degli alpigiani fosse destinata a scomparire, soppiantata da moderni impieghi lavorativi in settori del tutto nuovi (si veda il turismo e le stazioni *total ski*) e dall'acquisizione di stili di vita omologati alla città.

Oggi, tuttavia, esempi apportati da ricerche italiane recenti come quelle sui "nuovi montanari" dell'associazione Dislivelli (Dematteis, 2011; Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014) hanno permesso di dimostrare il contrario. Ma si tratta di definire cosa è cultura nella contemporaneità e soprattutto cosa sia, se esiste, una cultura alpina contemporanea.

2.2. Cultura e patrimonio nelle Alpi

In un mondo globalizzato fatto di interconnessioni veloci le appartenenze multiple, i livelli giuridici nazionali, gli organismi sovrastatali fanno inserire il singolo in un reticolo a maglie larghe in cui è difficile definirsi.

3. Immagine che è stata data dagli statisti dello Stato nazione e avvalorata da studiosi attraverso il *paradigme montagnard*, poi superato con gli studi antropologici degli ultimi quarant'anni (paradigma revisionista).

Globalismi e localismi si alternano sulla scena politica, economica, sociale e religiosa e se da un lato subentra l'immagine del cittadino del mondo, dall'altro permangono elementi di distinzione che si evidenziano, anche, nel concetto di patrimonio.

Un tempo inteso come produzione artistica elevata e autoriale (Poulot, 2006), il termine si è allargato, sia nel dibattito scientifico sia nelle pratiche dal basso, ponendo accanto alle produzioni elitarie anche le produzioni culturali materiali e immateriali dei ceti popolari poiché nell'epoca dell'industrializzazione è subentrata la paura che tale processo potesse relegare all'oblio le tracce del passato. Si è giunti così a parlare, in Italia, di patrimonio demotnoantropologico (Bravo, Tucci, 2006) intendendo la varietà di prodotti materiali e immateriali legati alla vita quotidiana, lavorativa, domestica e festiva, costruiti e trasmessi a partire da un insieme di saperi, credenze e tecniche. In tal senso, si configura come un insieme particolare di "beni culturali", spesso svincolati dal solo valore artistico ma esplicativi della cultura del gruppo sociale che li ha creati (Bravo, Tucci, 2006). La nascita di questo patrimonio è avvenuta inizialmente dal basso, poiché sono stati i protagonisti stessi del mutamento sociale degli anni Sessanta/Settanta del Novecento a farsi carico di operazioni di salvaguardia a livello locale; successivamente il discorso, anche all'interno delle accademie, è divenuto politico, quale rivincita delle classi subalterne sulla scia dei dislivelli di cultura messi in evidenza da Gramsci nelle sue *Lettere dal Carcere* (1947) e fatti propri nell'analisi antropologica da *Alberto Mario Cirese* (1977); infine, l'urgenza si è ampliata a un livello globale e sono nati programmi *ad hoc* all'interno di organismi sovrastatali quali l'UNESCO.

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura elabora nel 1972 la "Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale", nella quale si riconoscono come beni patrimoniali universali i saperi e le testimonianze materiali e immateriali di culture di ogni parte del mondo, al fine di salvaguardarne i valori sociali, culturali, simbolici ed economici; questa è stata poi ampliata da altre due convenzioni redatte negli anni 2003 e 2005: la "Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale" e la "Convenzione per la Protezione e la Promozione della Diversità delle espressioni culturali".

In particolare, nella convenzione del 2003 si verifica l'inclusione di componenti immateriali quali i saperi tradizionali sulle cose, sui luoghi, sull'ambiente e sulla natura. Infatti, per patrimonio culturale immateriale si intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* come pure l'uso di strumenti, oggetti, manufatti e spazi culturali associati che le comunità, i gruppi e gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale.

Il patrimonio immateriale, recita la Convenzione, «è trasmesso di generazione in generazione, ed è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia dando un senso di identità e di continuità e promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana»⁴.

Se la Convenzione ha avuto il merito di spostare l'attenzione a livello internazionale sul nuovo concetto di patrimonio e di mettere in luce il carattere di trasmissione e di eredità di forme culturali specifiche nel mare dell'omologazione, essa tuttavia non è riuscita ad andare oltre l'immagine che lega in maniera univoca una comunità al patrimonio stesso, perpetrando una visione destoricizzata e priva di processo che caratterizza proprio i prodotti patrimoniali e la cultura. Tradizione, cultura e patrimonio sono termini utilizzati in maniera rigida e monolitica e non rimandano alla complessità sottesa alle trasformazioni storiche e socio-culturali che, invece, comportano ibridazioni, nomadismi e formazioni di località e di relazioni di affezione e d'identificazione con i luoghi e gli spazi di vita, quest'ultimi sempre più deterritorializzati e transnazionali.

Tali processi sono particolarmente evidenti nelle Alpi dove:

- in molti territori è venuta meno la trasmissione intergenerazionale e unidirezionale verticale (dai nonni ai genitori ai nipoti) per via dello spopolamento e della messa a margine di modelli e valori del mondo agropastorale (Viazzo, Bonato, 2013);
- la composizione delle comunità locali sta mutando considerevolmente per via dei ritorni, ossia dei flussi demografici in “salita” che mettono in discussione la trasmissione unidirezionale verticale. Sempre più spesso, infatti, si è detentori di un sapere per scelta e non per nascita (Camanni, 2002; Salsa, 2007).

Occorre ricordare che, all'interno della riconfigurazione del patrimonio, anche il paesaggio⁵ è stato assunto a bene da tutelare. Risale al 1922 l'approvazione della “legge per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico” nella quale, per la prima volta, si evidenziava il valore estetico del paesaggio, inteso ancora nel suo valore di “monumento naturale”. A seguito della più famosa legge del 1939, intitolata

4. www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48.

5. Il termine paesaggio ha assunto una crescente popolarità negli ultimi anni. Per questo sono seguite alcune scelte e azioni da parte delle autorità pubbliche e dei cittadini, alle quali, tuttavia, non sono sempre seguiti comportamenti adeguati e coerenti. Attualmente, all'interno della società civile e della politica si mettono in evidenza in particolare i suoi valori naturali, allorché i modelli economici dominanti di progresso e modernizzazione sono entrati in crisi, mentre, in quelli specialistici delle scienze sociali, se ne sottolinea la complessità e la dimensione diacronica di stratificazione delle azioni dell'uomo.

ta “Protezione delle bellezze naturali”, la legislazione paesaggistica è stata rivisitata. Pur tutelando ancora le “bellezze naturali”, per le quali la protezione giuridica derivava dalla loro rilevanza estetica, essa ha avuto il merito di introdurre il concetto di pianificazione (Zerbi, 2007, p. 4). Poi, dal secondo dopoguerra, è intervenuto un cambiamento nella sensibilità politica delle istituzioni che ha portato, negli anni Settanta del secolo scorso, a una rinnovata attenzione per le tematiche ecologiste e per i valori dell’ambiente che è coincisa con l’accostamento del paesaggio ai beni patrimoniali propri di una comunità, esigendo nuovi strumenti di progettazione comunitaria, come dimostra il caso degli ecomusei, dei quali si parlerà più avanti.

Successivamente si è giunti alla legge Galasso (Legge n. 431 del 1985) che ha esteso la protezione a porzioni di territorio più ampie, ossia all’insieme di tutti gli spazi in cui si svolge la vita quotidiana e comunitaria o che sono rilevanti per la loro struttura naturale. Infine, è con il “Codice dei beni culturali e del paesaggio” (D.Lgs. 22 n. 42 del 2004), conosciuto come Codice Urbani e attualmente in vigore, che si è manifestata la vera e propria svolta in materia paesaggistica nella legislazione italiana. Nel Codice il paesaggio viene definito come «una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni» (parte terza, art. 131, comma 1) recependo la normativa europea che, a partire dalla “Convenzione per la salvaguardia del Paesaggio” (2000), vede anche l’ambiente di vita come costruzione socio-culturale. Lo stesso Codice, inoltre, riconosce i beni demoetnoantropologici (in esso definiti etnoantropologici), già oggetto di tutela da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT) tramite le Soprintendenze per il patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico.

Spostando nuovamente lo sguardo dalla legislazione alle pratiche socio-culturali, occorre sottolineare il carattere ineludibile del concetto di patrimonio all’interno della configurazione culturale del mondo moderno, sia che lo si consideri come una forma di egemonia politica esercitata dallo Stato centrale, e dunque imposto dall’alto, sia che lo si veda come un insieme di pratiche sociali, espressione delle comunità locali e dunque creato dal basso (Maffi, 2006). In entrambi i casi il patrimonio è il frutto di una dialettica complessa di conservazione e di distruzione all’interno di forme o di stili di eredità storiche, in quanto viene creato in un momento storico e in un contesto socio-culturale precisi ed è opportunamente selezionato, valorizzato, rivendicato, divenendo la posta in gioco di relazioni politiche più o meno asimmetriche tra attori di vario tipo.

Il patrimonio è quindi una risorsa comune e l’aumento degli “oggetti” patrimonializzati ne è il fenomeno più evidente. Come conseguenza si ha, come si è visto, l’emergere di nuovi organismi *ad hoc* ed una variegata ag-

gettivazione del termine patrimonio: etnologico, paesaggistico, gastronomico, naturale, ecc. (Piermattei, 2007, p. 218).

In contemporanea, il termine risorsa rinvia a un ambito politico ed economico, dal quale le scienze antropologiche non sono esenti dal valutarne gli effetti sulle relazioni di potere e di scambio che i diversi gruppi all'interno delle società detengono.

Il paesaggio, la patrimonialistica demoetnoantropologica e il loro legame intrinseco dato dall'essere entrambe produzioni culturali, sono così divenuti oggetto di studio da parte di diverse discipline. A tal proposito le scienze antropologiche hanno fatto del patrimonio culturale da un lato un oggetto d'analisi, dato il maggiore utilizzo a livello istituzionale e nelle pratiche comuni e quotidiane, dall'altro hanno contribuito a "inventarlo", facendosi fautori spesso degli stessi processi di patrimonializzazione.

Su questa scia si apre il discorso relativo al contesto alpino per il quale a recepire il clima relativo alla patrimonializzazione è stata la "Dichiarazione Popolazione e Cultura", adottata durante la IX Conferenza delle Alpi svoltasi nel 2006 e considerata il primo importante contributo all'attuazione degli obiettivi di sostenibilità sociale e culturale della Convenzione delle Alpi (Giulietti, 2008, p. 253). Nell'introduzione si sottolinea «il diritto delle popolazioni alpine di vivere e operare in montagna, e di godere di pari opportunità all'interno delle Alpi e rispetto alla popolazione dei territori extra-alpini, come un orientamento fondamentale del loro agire politico e la consapevolezza dell'effetto dei cambiamenti demografici sulle condizioni di vita e di lavoro nello spazio alpino».

La dichiarazione si suddivide in 5 punti:

- I. coscienza di comunità e cooperazione;
- II. diversità culturale;
- III. spazio di vita, qualità della vita e pari opportunità;
- IV. spazio economico;
- V. ruolo delle città e dei territori rurali.

È interessante notare che nella Dichiarazione – pur continuando a trovare espressioni quali "identità" della popolazione residente nelle Alpi (sottopunto 1 di I) – viene posta attenzione alla "diversità culturale" interna (punto II), non solo sottolineando la presenza di comunità linguistiche (sottopunto 3 di II) ma anche «per quanto riguarda le forme di strutturazione del paesaggio e il patrimonio architettonico e storico-artistico, compresi i metodi di lavoro tradizionali impiegati nella produzione agricola, forestale, artigianale e industriale» (sottopunto 1 di II). Particolare rilievo viene dato «alla tutela e sviluppo delle tradizioni regionali e locali nelle forme espressive e rappresentative (usi, letteratura, musica, ballo, teatro, forme di comunicazione ecc.)» (sottopunto 2 di II) declinate, quindi, in chiave innovativa

come “cultura contemporanea” e al «sostegno della produzione artistica in tutte le sue forme d’espressione» (sottopunto 5 di II).

Questa impostazione è frutto del progressivo abbandono della convinzione che esista un’eredità culturale coerente e del consolidarsi della visione di culture multiple che alimentano appartenenze varie e contemporanee.

Tuttavia, l’estensione eccessiva di pratiche di patrimonializzazione ha condotto spesso a un irrigidimento culturale, con il rischio di reificare e di relegare nel passato forme sociali che, invece, sono rivisitate e plasmate nel presente. Spopolamento e marginalità delle aree alpine in passato hanno portato ad alcune risposte culturali quali: la folklorizzazione e l’espansione localistica ed etnica, ancor più quando parole come etnia e identità, seppur messe a dura prova in ambito scientifico, sono entrate nel parlato comune e spesso sono state oggetto di una retorica molto forte nei discorsi politici; la rusticizzazione degli ambienti abitativi; l’appellarsi ad una presunta autenticità del mondo alpino. Tutte operazioni di estetizzazione della nostalgia in cui l’autentico è stato, ed è ancora in molti ambiti, la lettura privilegiata della montagna dell’oggi, perpetuando stereotipi che incidono su comportamenti e decisioni.

2.3. Filoni di studio e istituzioni per la cultura alpina: un quadro di sintesi

Fatto proprio che il dibattito interno all’antropologia degli ultimi decenni ha condotto allo studio del patrimonio e delle pratiche di patrimonializzazione come “formazione” di cultura, occorre soffermarsi sul contesto specifico della ricerca in ambito alpino poiché, dalle specificità locali, ne sono conseguite azioni e decisioni, anche in campo politico, che hanno condotto al panorama attuale e alle sue moderne configurazioni.

Uno dei primi approcci antropologici alle Alpi è stato quello dell’antropologia ecologica degli anni Settanta del Novecento. Incentrato sullo studio di comunità, esso ha avuto il merito di sfatare la visione di arretratezza e di isolamento delle società montanare, immagine che invece altre discipline, dalla geografia alla storia, mettevano ancora in evidenza⁶. I primi antropo-

6. Il cosiddetto “paradigma revisionista” avviato dagli antropologi ha permesso di dissociare le Alpi e le società montanare dall’immagine del “museo ergologico”, immobile, astorico e isolato dai cambiamenti sociali, culturali ed economici che invece era ancora proposto, per esempio, dallo storico Fernand Braudel nel suo *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II* del 1966 in cui scriveva che la montagna era un mondo in disparte dalle civiltà, creazione delle città e delle pianure e che la sua storia era di non avere alcuna storia, seguendo una visione data, agli inizi del Novecento, da disci-

logi alpini articolarono una serie di studi etnografici condotti adottando i metodi impostisi nei contesti extraeuropei già nei decenni precedenti, primi fra tutti quelli della ricerca sul campo intensiva. Essi si trovarono di fronte a realtà perlopiù dinamiche, i cui caratteri culturali, strutturali e ambientali imponevano il ricorso a prospettive d'indagine e costruzioni concettuali aggiornate. Costoro, pertanto, si avvalsero di apparati teorici vicini a quelli dell'ecologia culturale e della microstoria. Uno degli aspetti centrali negli studi di comunità fu infatti quello della relazione tra ambiente da un lato e le strutture sociali, i modelli culturali e le economie dall'altro⁷. Appariva chiaro che quest'ultimi erano stati plasmati in base alle risorse naturali presenti e a loro volta avevano contribuito a "creare" il paesaggio alpino nella sua varietà di forme. Prima di tutto: la regolamentazione dell'accesso alle proprietà e ai beni collettivi da parte dei singoli o di gruppi, mediata attraverso le forme di insediamento sparse o nucleari; le regole matrimoniali e le norme di trasmissione dell'eredità, diverse dalle Alpi occidentali a quelle orientali, ma anche all'interno dello stesso territorio; i diritti di focolare e di accesso all'acqua; l'uso comunitario di manufatti e utensili (forni, fontane, mulini); i lavori collettivi per la sistemazione di pascoli, terreni e per opere rivolte alla collettività. Alcuni titoli di studi ormai divenuti dei classici – da *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community* di Netting (1981) a *A Negotiated World: Three Centuries of Change in a French Alpine Community* di Harriet Rosenberg (1989), passando per lo studio italiano *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità della Alpi marittime* di Destro (1984) – meglio fanno comprendere come ci si muovesse già nella direzione dello studio delle modalità di detenzione, materiale o simbolica, delle risorse tangibili e intangibili

pline quali la geografia in cui le Alpi erano ritratte come aree di isolamento lontane dalle grandi correnti di uomini e di idee (Semple, 1911, riportato in Viazzo 2000, p. xii). L'analisi di Pier Paolo Viazzo riguardante Alagna, una località walser della Valsesia, rappresenta il manifesto del paradigma revisionista ([1989] 2001). Il volume, uscito in lingua inglese nel 1989 con il titolo *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, è stato tradotto in italiano l'anno successivo e ha visto una seconda edizione nel 2001.

7. La nascita dell'antropologia alpina può essere ricondotta all'antesignana ricerca sui culti di San Besso nella Valle di Cogne da parte di Robert Hertz nel 1913. Pur subendo una notevole battuta d'arresto nei decenni successivi, si ridefinì proprio a partire dagli anni '70 del Novecento con gli studi di comunità di scuola anglosassone, tra cui *Kippel. A Changing Village in the Alps* di John Friedl e la monografia cardine per gli studi a venire *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley* di John W. Cole ed Eric R. Wolf, entrambi pubblicati nel 1974. Nel mezzo, alcuni antropologi americani, come Robert K. Burns (1959, 1963), condussero studi nelle Alpi per rintracciarne sia le notevoli diversità, sia l'unicità sottesa a una cultura alpina comune.

che hanno decretato vari gradi di apertura e di chiusura all'interno delle comunità, ma anche degli scambi di saperi e della trasmissione di pratiche socio-culturali, che spesso trascendevano il "locale" arrivando a trattare con le amministrazioni centrali. Uno dei tratti salienti che viene evidenziato oggi come allora negli studi di antropologia alpina è poi quello della mobilità⁸.

Non stupisce come tali fenomeni sociali, messi in luce quarant'anni fa, siano osservabili anche nella contemporaneità, dove sempre più si ricorre ai concetti di "risorsa", "innovazione" e "creatività" per descrivere e analizzare le modalità con cui le attuali comunità locali, spesso toccate da fenomeni migratori e dalla ridefinizione di gruppi sociali, si presentano sulla scena culturale, sociale e politica più ampia e negoziano il proprio avvenire.

Se questi filoni di studio antropologico hanno avuto il merito di apportare numerose novità e un riesame dei rapporti tra ambiente, popolazione e struttura sociale nell'intera area alpina, ve n'è stata un'altra, la cui nascita in parte si è sovrapposta alla prima, che ha proposto un avvicinamento delle metodologie proprie dello studio delle tradizioni "popolari" al contesto alpino. Già agli inizi del Novecento le Alpi erano state oggetto di studio da parte di numerosi studiosi sia del folklore sia della cultura materiale, dove erano emerse inchieste fortemente legate all'aspetto linguistico⁹. Tuttavia è solo dalla metà degli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso che, almeno per le Alpi occidentali, è stata posta un'attenzione di ricerca specifica riguardante l'aspetto patrimonialistico, seppur utilizzando una metodologia di ricerca di tipo estensivo e comparatistico¹⁰. Per il Nord-ovest, è il "Laboratorio Etnografico per l'Italia Nord-Occidentale" che inizia ad avviare una mappatura del panorama festivo e rituale piemontese collegando la riproposizione delle feste in ambiente rurale, compreso quello alpino, alla complessa ricostruzione identitaria post-industrializzazione (Porcellana, 2008,

8. Significativo, per il superamento di una visione statica e chiusa delle comunità alpine, il volume *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia* (Aime, Allovio e Viazzo, 2001) relativo alla mobilità del mestiere tradizionale del pastore semi-nomade nelle Api marittime piemontesi.

9. Occorre ricordare il lavoro del linguista svizzero Paul Scheuermeier, legato all'Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS), nel secondo decennio del secolo scorso, e del friulano Ugo Pellis relativo all'Atlante Linguistico Italiano (ALI), a partire dagli anni Trenta del Novecento. Per il canto e la patrimonialistica etnomusicologica occorre invece citare il piemontese Costantino Nigra.

10. Quale *trait d'union* tra i due approcci si può annoverare, tra gli altri, lo studio di Francesca Cappelletto, *Il Carnevale. Organizzazione sociale e pratiche cerimoniali a Bagnolino* (1995) che, riprendendo quale metodologia di indagine quella classica di comunità, poiché si sofferma su una località precisa, studia l'organizzazione sociale e rituale della festa per antonomasia nell'arco alpino, il Carnevale.